

Inedito

Nell'omelia che il monaco pronunciò il 14 maggio del 1978 l'interpretazione della morte del presidente della Dc: «Come agnello condotto al macello»

GIANNI FESTA*

Tra le molteplici testimonianze che si potrebbero rievocare sull'impressione, corale e personale allo stesso tempo, suscitata dal ritrovamento del corpo martoriato di Aldo Moro quel lontano 9 maggio di quarant'anni fa in via Caetani, vale la pena, oggi, recuperare un'omelia che don Giuseppe Dossetti tenne alla sua Comunità monastica, la Piccola Famiglia dell'Annunziata, nella Domenica di Pentecoste a Monteveglio il 14 maggio 1978. Si tratta di un documento tanto prezioso quanto poco noto in grado di aiutare chi desidera accostarsi a quella morte con umile rispetto, con sguardo di fede e con libera attitudine riflessiva, a interrogarsi, nelle profondità del proprio cuore, sul significato e sul mistero che quella fine recava con sé. In questo scrutinio veniamo soccorsi dalla sapienziale e rara capacità, tutta spirituale, che don Giuseppe Dossetti possedeva in sommo grado, di leggere ogni avvenimento, gesto, parola, alla luce della Parola del Vangelo e di inserirli nel fluire sacro dei misteri liturgici.

Dossetti era stato amico di Moro. Come lo era stato di La Pira. Tre amici uniti dalla passione politica - pur con le prevedibili divergenze di pensiero e di azione - ma ancor di più uniti e sorretti da una comune aspirazione a vivere integralmente, senza compromessi, la vocazione cristiana laddove la Provvidenza li avrebbe guidati e collocati. Della santità di Giorgio La Pira, don Giuseppe era stato tra i testimoni più importanti quando venne chiamato a deporre nell'ambito dell'inchiesta diocesana aperta a Firenze per la beatificazione del «sindaco santo»; l'aveva commemorato in Palazzo Vecchio a dieci anni dalla scomparsa il 5 novembre 1987 e nel 1992 ne aveva esaltato la cospicua eredità firmando una densa Prefazione alla raccolta degli scritti pubblicati da La Pira su *Il Focolare* dal 1948 al 1977. E nota la diversità di vedute tra Moro e La Pira e le critiche che questo esprime - a volte con parole ed espressioni cariche dell'emozione del momento - per lettera al primo. Ma tutto ciò restando sempre e solo nell'agone del confronto politico e mai inquinando o raffreddando la stima e l'affetto reciproco. Lo testimonia lo statista pugliese quando, in una delle ultime lettere indirizzate alla moglie Eleonora durante la prigionia, esprime la sua personale opinione sulla santità di La Pira: «Mia dolcissima Norretta, credo di esser giunto all'estremo delle mie possibilità e di esser sul punto, salvo un miracolo, di chiudere questa mia esperienza umana [...] Ho tentato tutto ed ora sia fatta la volontà di Dio. [...] State più uniti che potete e tenete uniti anche perché sarò così con voi, perché sono vostro. Ho pregato molto La Pira. Spero che mi aiuti in altro modo».

Su Aldo Moro non abbiamo altre testimonianze scritte di Dossetti se non l'omelia pentecostale del maggio 1978, editata successivamente nella raccolta *Le omelie del tempo di Pasqua*, a cura della Piccola Famiglia dell'Annunziata (Paoline). Luigi Giorgi in un suo articolo apparso nel 2008 sulla rivista *Il Margine* ("Dossetti e il rapimento di Aldo Moro", a cui rimando per un'informazione dettagliata e informata) annota come il monaco bolognese si fosse adoperato, in modo officioso, durante i giorni della prigionia per la liberazione di Moro. Precedentemente, aveva più volte fatto allusione al rapimento dello statista invitando i fratelli e le sorelle della sua comunità a «non lasciarsi di-

La «santità» di Moro secondo DOSSETTI



1947. Giorgio La Pira, Aldo Moro e Giuseppe Dossetti a Montecitorio, nella Prima sottocommissione per la Costituzione (Archivio Allinari)

strarre da nulla» bensì ad aggrapparsi «in modo eminente, veramente dominante alla parola del Signore» e «all'esperienza dell'itinerario concreto che, giorno per giorno, ci viene proposto attraverso le celebrazioni del mistero pasquale» (cfr. Omelia del 27 marzo).

Ritorna, come ispirato, a parlarne il giorno di Pentecoste, nel corso della celebrazione dell'Eucarestia. Moro era stato ritrovato pochi giorni prima. Dopo aver condiviso la meditazione sulle letture bibliche previste dalla liturgia del giorno, apre una pensosa e illuminata riflessione sulla vicenda della cattura e della morte di Aldo Moro, una vicenda che si deve inscrivere «in modo molto rigoroso in un ambito, in un andamento, per così dire liturgico». Le prime parole mettono in luce come il rapimento dello statista sia avvenuto a ridosso della Settimana Santa «inizio della Passione del Signore», per cui la croce si rivela e si propone come «l'unica chiave capace di dare un senso agli eventi e riscattarli da una situazione di soggezione al male». La prigionia di Moro, ricorda Dossetti, coincide con la Settimana di Passione e con tutto il tempo pasquale fino all'Ascensione di Gesù: «meno di quarantotto ore dopo che noi avevamo celebrato il mistero dell'Ascensione egli è stato chiamato a comparire dinanzi al Signore». La riflessione dossettiana coglie con spirituale vigore un aspetto imprescindibile della nostra esistenza: «Ogni vicenda di un uomo, tanto più ogni vicenda di battezzato, e ogni vicenda della comunità cristiana e dell'umanità intera si iscrive liturgicamente nei misteri di Cristo». Il cristiano «avendo percepito in qualche modo i misteri di Dio e del Cristo» è chiamato per vocazione e per il dono dello Spirito Santo a «cogliere sempre l'umana vicenda come icona del mistero di Cristo e dei misteri supremi della passione della croce della morte della resurrezione della glorificazione e dell'effusione dello spirito».

Più avanti la riflessione, e le parole che la dicono, sembra assumere nell'andamento della meditazione una tonalità quasi profetica: siamo davanti al tentativo che Dossetti compie nel contesto liturgico eucaristico di scorgere in quell'evento tragico lo stigma della santità. Ma

prima di procedere, con pudore e umiltà, confessa che non vuole «mettere un timbro sulla conclusione di un'esistenza quanto piuttosto fornire un punto di riferimento, una chiave generale di interpretazione che si può forse applicare anche a questo caso cioè alla morte di Moro e che comunque può dare a noi una ragione di conforto».

Dossetti ricorda come nei giorni della cattura dello statista, la comunità dei fratelli era in ritiro e a tavola durante il pasto, secondo il costume monastico, si leggeva un libro sulla spiritualità e sulla santità russa (cfr. I. Kologrivov, *Saggio sulla santità in Russia*). In questo libro si narra - tra le tante - la vicenda dei primi due santi della Russia, i santi principi e protomartiri Boris e Gleb, da poco convertiti al cristianesimo (ricordiamo che la Russia aveva ricevuto l'annuncio del cristianesimo nel 10° secolo). Il profilo cristiano di questi due principi mostra, secondo Dossetti, un particolare parametro della santità russa, quella dei cosiddetti *strastoterpzi*, (alla lettera: i portatori della Passione), ovvero di coloro che hanno sofferto la passione e che Dossetti distingue dai martiri, rilevando come non bisogna confondere il martirio con questo tipo di santità cristomimetica. Mentre il martirio, infatti, dice la testimonianza della fede sino alla morte subita per il nome di Cristo, la santità dei *strastoterpzi* rimanda a una morte che viene patita e ricevuta in modo assolutamente ingiusto, o come dice Dossetti, una morte «non in connessione con una particolare formalità della professione di fede, ma ricevuta e a un certo momento, in Cristo, accettata». Boris e Gleb vennero uccisi dal terzo fratello perché costui ambiva al possesso, personale e unico, del potere: non si tratta dunque di una morte inflitta ai due in *odium fidei*, perché il suo scopo era quello di sostituirli nella guida dello Stato e per questo li fa uccidere. Non si trattò di un'uccisione immediata, quanto piuttosto di una *passio*, se pur breve, una tortura quasi che si prolunga nella notte della prigionia: Boris all'inizio prega il fratello e i suoi sicari di liberarlo, denuncia tutta la propria sofferenza, il proprio dolore, grida la paura di morire giovane, nel rigoglio delle for-

ze, implora, piange, ma, alla fine, i due fratelli vengono uccisi. Qui, riflette Dossetti, non c'è la fede di mezzo, i due non muoiono perché perseguitati per la propria religione; ma c'è una morte ingiusta, e c'è pure una morte accettata. Ma anche questa morte, anche questa storia, racchiude in sé una bellezza tutta cristiana e «una consolazione per tutti noi». Spiega Dossetti: la Pentecoste è il dono dello Spirito Santo che viene dato a ciascun battezzato e che porta ad accettare non solo «le piccole morti di ogni momento» ma anche «la grande morte che verrà a un certo punto in cui non vorremo, nel punto in cui diremo a Dio e agli uomini: ma ho ancora una cosa importantissima da fare, sono ancora necessario a questo o a quello; quindi ti supplico Dio, rinvia!». Eppure, il dono dello Spirito Santo porterà, «anche solo nel silenzio dell'anima», a dire al Padre «sia fatta la tua volontà». Questo, dice Dossetti, è Pentecoste. È perché Boris e Gleb vedono nella loro «passione» l'orma e il riflesso di quella di Gesù Cristo che l'accettano con gratitudine e con il desiderio di conformarsi al Suo esempio e di assomigliarGli spiritualmente. È questo che ispira le loro parole e i loro gesti. Essi si sentono come «agnelli portati al macello», innocenti senza macchia che non resistono ai loro uccisori e perdonano coloro che li perseguitano e li colpiscono.

Il richiamo fatto da don Giuseppe Dossetti ai due protomartiri del cristianesimo russo diventa così una preziosa chiave di lettura grazie alla quale possiamo approssimarci al mistero racchiuso nella vicenda della morte di Aldo Moro. Ma, soprattutto, l'ammirazione della loro santità può spronarci, oggi, finalmente, dopo tanti anni di indagini, libri, inchieste, strumentalizzazioni, letture bugiarde o fuorvianti della sua vita e della sua morte, a poter intravedere nella vita e la morte di «Aldo Moro, uomo buono, mite, saggio, innocente ed amico» (Paolo VI), così come in tutte le esperienze umane di sofferenza, di solitudine e derelizione, un riflesso del Cristo che ha patito ed è risorto nella gloria del Padre.

*Postulatore Generale dell'Ordine dei Predicatori
© RIPRODUZIONE RISERVATA

la recensione

Da Campanile a Calvino, i libri di Gioele Dix

ANGELA CALVINI

«Credo che ogni lettore meriti rispetto, soprattutto oggi che ce ne sono sempre meno». È con tono lieve, usando la nota vena ironica, che Gioele Dix, al secolo Davide Ottolenghi, si decide a svelare le letture preferite di un attore poliedrico e intelligente, capace di passare dalla prosa accanto a Franco Parenti e Sergio Fantoni, al cabaret di *Zelig*, dalle fiction televisive alla prolifica scrittura teatrale. Esce oggi *Dix Libris. La mia storia sentimentale della letteratura* e verrà presentato dall'autore questa sera alle 18 presso il Mondadori Megastore di Piazza del Duomo a Milano. D'altronde l'attore milanese, ci ha abituati da tempo con i suoi *Giovedì* letterari al Teatro Franco Parenti di Milano, a mettere a disposizione dei libri le sue doti affabulatorie. Gioele Dix sceglie 20 autori di cui seleziona un solo libro, anche se, confessa, di uno come Italo Calvino avrebbe voluto includere l'opera completa. L'autore ammette di avere mirato a libri che lo hanno colpito nel profondo o che hanno segnato una svolta, con una particolare predilezione per quelli che lo hanno fatto ridere. Perché, dietro la difficile arte dell'umorismo, si cela una finezza di penna e di pensiero che egli stesso ha cercato di far sua. Una passione per i libri nata grazie alla bella biblioteca dei genitori e ad alcuni preziosi consigli del padre. Che gli fa scoprire da bambino Achille Campanile, di cui qui si sceglie di analizzare *Ma cosa è questo amore?* del 1924, che col suo «gioco letterario sorprendente» farà scoccare la scintilla nel piccolo Davide. Su questo filone, Gioele Dix, quindi sceglie *Groucho e io*, l'autobiografia di Groucho Marx di cui ammira «l'ironia giocosa e caustica» scoperta in un cinema d'essai da bambino. E sempre da ragazzino la lettura di *Tre uomini in barca* di Jerome Klapka Jerome gli svela una scrittura fatta di divagazioni, «una tecnica ben nota ai comici di mestiere che nutrono il proprio mestiere di sistematiche deviazioni di percorso». Ma il giovane Davide apre gli occhi sulla complessità del mondo grazie a *La fattoria degli animali* di George Orwell, e affronta i grandi classici come *Lord Jim* di Conrad, *Anna Karenina* di Tolstoj o *Madame Bovary* di Flaubert, portando per mano nelle proprie emozioni il lettore. Molti autori sono legati alla carriera teatrale di Dix, come il Bertolt Brecht dei suoi esordi a fine anni 70, un autore secondo lui erroneamente percepito come «l'icona che merita rispetto, ma che annoia a morte» per colpa di troppi registi e interpreti incapaci. Nel libro si scopre che proprio l'aver portato a un provino la sferzante ironia di Karl Valentin (di cui qui si consiglia *Tingeltangel*) lo fa prendere in compagnia dal grande Franco Parenti, mentre la passione per «la scrittura alta, complessa, problematica» scoperta con Melville grazie al professore di italiano al liceo lo avvicina a un autore dalla parola ostica come Manganelli, di cui lui spesso ha portato in scena brani da *Centuria*. Tanti ancora gli autori, da Rodari alla poetessa Wislawa Szymborska sino all'omaggio alle proprie radici ebraiche attraverso *I sommersi e i salvati* di Primo Levi.

Gioele Dix

DIX LIBRIS

La mia storia sentimentale della letteratura

Rai Eri. Pagine 208, euro 17,00

Rai 3. Il ritorno di Santoro con nuove «rivelazioni» sul rapimento

TIZIANA LUPI

Michele Santoro torna in tv. Da giovedì 10 andranno in onda su Rai 3 quattro puntate del suo programma *M* dedicate al caso Moro. Niente di simile, almeno sulla carta, a tutti gli altri programmi scelti dalla Rai per ricordare il quarantesimo anniversario della morte dello statista democristiano. Attraverso la fiction, la recitazione teatrale e il dibattito in studio, il giornalista ricostruirà non solo i 55 giorni di prigionia di Aldo Moro ma anche gli anni successivi segnati dagli omicidi Pecorelli, Dalla Chiesa e Varisco: «Andremo a cercare tutte le magagne», anticipa Santoro che promette non meglio precisate «rivelazioni» sul quel grande mistero ancora irrisolto che è il caso Moro. Le quattro puntate di *M*

Presentate quattro puntate di «M» (in onda da giovedì) dedicate al grande mistero irrisolto del caso Moro. Poi l'annuncio: «Mi candido per il Cda di viale Mazzini»

avranno ciascuna un protagonista di quegli anni: Giulio Andreotti (interpretato da Remo Gironi), Enrico Berlinguer (Ninni Bruschetta), Tommaso Buscetta (Claudio Castrogiovanni) e Licio Gelli (Andrea Tidona). Filo conduttore del racconto sarà la vicenda del giornalista Mino Pecorelli, direttore di «OP-Osservatore Politico» ucciso in circostanze misteriose in un anno dal rapimento Moro. Ci saranno anche le «interviste impossibili» a personag-

gi ormai scomparsi, ma fondamentali nelle vicende trattate, come l'ex presidente della Repubblica Francesco Cossiga e il segretario del Partito Socialista Bettino Craxi cui curiosamente presta il volto suo figlio Bobo. La presentazione ha offerto a Santoro la possibilità di annunciare l'intenzione di candidarsi come consigliere di amministrazione della Rai. Si tratta, verosimilmente, di una provocazione allo scopo di aprire un dibattito sull'impossibilità per i produttori indipendenti di lavorare per il servizio pubblico: «Le mie proposte sono due. Innanzi tutto, di ogni cosa prodotta dalla Rai bisogna poter conoscere i costi reali. E, poi, il 40% della produzione deve andare a produttori indipendenti: la sua missione è dare opportunità alle migliori risorse del Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

OMAGGI L'OPERA MUSICALE E LA FICTION

Oggi alla Filarmonica Romana, in sala Casella (ore 19), in occasione del 40° anniversario della scomparsa di Aldo Moro, si terrà la proiezione del Dvd dell'opera *Un'infinita primavera attendo*, scritta su libretto di Sandro Cappelletto, musica di Daniele Carnini. L'opera è una produzione della Filarmonica Romana e dell'Istituto dell'Enciclopedia Italiana fondata da Giovanni Treccani (che ne ha realizzato il Dvd) andata in scena in prima assoluta nel dicembre 2016 al Teatro Palladium per il centenario della nascita dello statista italiano, riscuotendo un importante interesse da parte del pubblico e della critica. Questa sera invece su Rai 1 (alle ore 21.25) va in onda *Aldo Moro, il professore*. La fiction, in cui Moro è interpretato da Sergio Castellitto, racconta del rapimento dello statista democristiano visto dagli occhi di quattro suoi studenti universitari del corso di Procedura Penale della Sapienza di Roma.

© RIPRODUZIONE RISERVATA